

Locri, l'Unione in piazza contro la 'ndrangheta

Manifestazione a metà mese con Prodi e tutti i leader. Il superprefetto De Sena: massima vigilanza sugli appalti

di Vincenzo Ricciarelli / Roma

UNA GRANDE MANIFESTAZIONE per testimoniare il proprio impegno al fianco dei cittadini calabresi e della loro lotta contro la 'ndrangheta. La stanno preparando i vertici dell'Unione che saranno molto presto a Locri, dove la criminalità organizzata ha

ucciso poco più di due settimane fa il vicepresidente della Calabria Francesco Fortugno. «Sarà a metà novembre - spiega Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds - abbiamo in mente due date ma per la scelta definitiva aspettiamo una riunione che deve tenersi in Calabria per mettere a punto l'organizzazione». Quel che appare quasi certo, comunque, è che alla manifestazione parteciperanno tutti i segretari dei partiti dell'Unione assieme a Romano Prodi: «È stato il primo punto che abbiamo affrontato nel vertice di oggi (ieri ndr) - prosegue Chiti - e l'intesa è stata raggiunta in pochi minuti». Chi da ieri è già in Calabria, invece, è il nuovo prefetto di Reggio Luigi De Sena cui il Viminale ha conferito i poteri speciali per il contrasto delle attività malavitose delle 'ndrine. Primo giorno da superprefetto in uno dei momenti più "caldi" della storia recente della lotta fra stato e malavita organizzata. «Rifuto la logica secondo cui tutto ciò che avviene in Calabria deve essere visto sotto una luce negativa - ha commentato De Sena subito dopo l'insediamento - Nella regione c'è molto anche di positivo che merita di essere valorizzato». Per il superprefetto primo impegno ufficiale oggi, quando a Locri sarà sentito dalla Commissione parlamentare antimafia. «Metterò al corrente i commissari - ha spiegato De Sena - del pro-

gramma generale che vogliamo portare avanti per contrastare la 'ndrangheta ed, in generale, i fenomeni di criminalità che pervadono la Calabria». De Sena, inoltre, ha spiegato che «particolare attenzione sarà riservata agli appalti per la grandi opere, in primo luogo sul ponte sullo stretto. Appalti sui quali è chiaro che ci può essere un interesse della criminalità organizzata. Siamo però sufficientemente attrezzati, sul piano normativo e repressivo, per contrastare tali fenomeni e le operazioni di polizia giudiziaria che sono state fatte in passato lo dimostrano ampiamente».

Nel pomeriggio di ieri, però, è stato un allarme (rivelatosi fortunatamente falso) a monopolizzare per alcune ore l'attenzione di forze dell'ordine e magistratura e rigettare nel panico l'intera Calabria. La scorta del pm della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro Marisa Manzini, infatti, ha segnalato alcune auto sospette (una delle quali di un pregiudicato) che nei giorni scorsi avrebbero seguito una delle auto su cui usualmente viaggia il magistrato. Una paura durata, fortunatamente, soltanto qualche ora. Fin quando cioè la questura del capoluogo non ha fugato ogni dubbio spiegando che non c'era stata alcuna intimidazione ai danni della Manzini.

Indiscrezioni su un piano di agguato a un pm della Direzione antimafia. Il questore: nulla di allamante



Alcuni giovani durante la Marcia della speranza venerdì scorso a Locri Foto Ap

«Ho paura, perciò svelo i segreti della Magliana»

A «Chi l'ha visto?» le rivelazioni di Abbatino, ex-capo della banda criminale attiva a Roma negli anni 70 e 80

di Maura Gualco / Roma

Parlo perché ho paura. Dovrei deporre al processo Calvi ma ho paura che qualcuno non voglia che io faccia». Maurizio Abbatino, uno dei fondatori della banda della Magliana e collaboratore di giustizia, intervistato in esclusiva nella trasmissione *Chi l'ha visto* cerca di proteggersi, dichiarando i motivi dei suoi timori. E al tempo stesso rivela i rapporti tra la Banda romana e politici, giudici, avvocati, direttori sanitari delle carceri e medici dei

nosocomi. Insomma una gigantesca rete di protezione su cui la criminalità romana poteva contare. Ma di cosa ha paura Abbatino? E perché? «Ho paura perché è cambiato lo stato di sicurezza...mi trovo esposto, non sapevo che era in corso il processo Calvi». Così inizia il racconto di "Crispino", così chiamato per via dei capelli ricci. Dice di essere tornato da poco in carcere - dopo un periodo ai domiciliari - per una stupidaggine relativa alla revisione della macchina e trasferito nel carcere duro di Sul-

mona. «Poi mi dissero che sarei andato a Secondigliano dove c'è Paradisi (membro della banda della Magliana). Sono però tornato a Sulmona». «Perché questo tempismo? - si chiede il boss - , lo stesso magistrato si rese conto che stavo "dentro" per una stupidaggine. Ma insomma, vogliono che parlo o che non parlo?». A metà degli anni 70 con Enrico De Pedis e Franco Giuseppe Puccini costituirono la Banda della Magliana, una vera e propria "mafia", spiega Abbatino, «fondata sul-

PISANU: MESSAGGIO SGRAMMATICATO

Terrorismo: «Osama colpirà l'Italia a Natale»

«Lo sceicco Osama Bin Laden sta bene», è in un luogo sicuro e lo vedremo presto durante le feste di Natale nella terra dei Romani dopo il prossimo attentato in Europa che in primis riguarnerà l'Italia». È affidata al web la nuova minaccia contro il nostro Paese. Minaccia di un attacco che verrebbe condotto con missili terra-aria o con sostanze chimiche. Ha fatto la sua comparsa ieri sui forum islamici legati alla rete terroristica di Al Qaeda. E porta la firma di un tale Sayf al-Adel. Il nome è quello di un leader di Al Qaeda scomparso dopo l'attacco Usa all'Afghanistan e probabilmente nascosto in Iran. Ma il ministro dell'Interno Giuseppe Pisano è cauto e non esclude che si possa trattare di un «internauta jihadista che segue attentamente le cronache europee in materia di violenza politica e ne trae spunto». «Non è il caso di lanciare allarmi eccessivi - ha commentato infatti Pisano - si tratta di un messaggio molto breve e piuttosto sgrammaticato». Il ministro, ad ogni modo, ha assicurato che il comunicato «non innalza ma neppure attenua la minaccia terroristica che continua ad incombere sull'Europa e sull'Italia. Perciò si continueranno a mantenere ben alzate le nostre misure di prevenzione». Intanto il comunicato on line è al vaglio dei servizi segreti. Anche l'intelligence, che da tempo monitora il web, ha parlato di «fondamento concreto tutto da verificare». Mentre il presidente del Senato Pera, in un'intervista all'*Alan Friedman Show* su SkyTg24, ha invitato l'Italia a «regire con sufficiente serenità», a «non cedere a coloro che ci minacciano» e a difendere i nostri valori «senza dare tregua ai fondamentalisti fornendone giustificazioni o comprensioni culturali e intellettuali».

r.p.

Covo Riina, Caselli conferma tutto

«I Ros ci dissero di non perquisire, poi da soli decisero di chiudere la vigilanza»

di Saverio Lodato / Palermo

AL PROCESSO per la mancata perquisizione del covo di Riina, nell'aula delle terza sezione del tribunale di Palermo presieduta da Raimondo Lo Forti, ieri ha deposto Gian Carlo Caselli. Deposizione molto attesa, se non altro perché all'epoca dei fatti Caselli era il procuratore capo di Palermo, e perché fra lui e i carabinieri del Ros, scaturì un carteggio assai piccato su quanto era accaduto. Il carteggio esiste ancora, ormai è pubblico, si articola in tre date: 12 febbraio 1992; 17 febbraio; 9 marzo. È ovvio che se i protagonisti della vicenda decisero di mettere nero su bianco ciò sta a significare che qualcosa non andò per il giusto verso. In buona sostanza Caselli, ieri mattina, ha ricordato: «Noi della Procura eravamo dell'avviso che si dovesse procedere all'immediata perquisizione del covo di via Bernini dove Riina aveva trascorso l'ultimo periodo della sua latitanza. La Procura era pronta; il Ros era invece di diverso parere, con obiezioni motivate e fondate; decidemmo allora di comune accordo di continuare i servizi operativi di sorveglianza secondo le esigenze prospettate dal generale Mario Mori e in base alla situazione data; la decisione di sospendere la vigilanza attorno alla villa fu poi assunta autonomamente dagli uomini del Ros, senza che la Procura ne fosse informata. E io mi

arrabbiavo molto perché temevo l'inizio di una nuova stagione dei veleni». Questi i fatti, secondo Caselli. Questi i fatti, secondo i tre documenti di allora, e sui quali brevemente torneremo. Questi, infine, i fatti che hanno spinto il gip a mandare sotto processo il generale Mario Mori e il capitano Sergio De Caprio. Ieri, chi si aspettava che tredici anni dopo Caselli rincarasse la dose è rimasto deluso. Come deluso è rimasto chi si aspettava che l'attuale procuratore generale di Torino scivolasse sul piano insidioso dei particolari finendo, magari, con il discostarsi dal contenuto di quel carteggio. Conviene dare un'occhiata a quella documentazione. Il 12 febbraio (Riina - com'è noto - era stato arrestato il 15 gennaio) Caselli scrive al generale Antonio Subranni, comandante del Ros, e diretto superiore di Mori. Gli ricorda che la decisione presa di comune accordo - su richiesta del Ros - era quella di tenere sotto controllo il covo, mentre se fosse stato per la Procura si sarebbe dovuto procedere all'irruzione. Primo passaggio incandescente: «Il 20 gennaio non venne segnalato in alcun modo né a me né ai procuratori aggiunti e ai sostituti interessati all'indagine, la necessità o anche l'opportunità di rivedere le decisioni prese subito dopo l'arresto di Riina». Ancora: «Il 27 gennaio ci venne indicato per la prima volta l'indirizzo di via Bernini 54». Ma non si disse - prosegue la nota - né che l'attività di controllo

era già stata interrotta sin dal 15 gennaio; né che la moglie di Riina era tornata con i figli a Corleone sin dal 17 gennaio, come già risultava. Infine: «Solo la mattina del 30 gennaio il colonnello Mori e il capitano De Caprio riferirono che il servizio di osservazione era cessato dal 15 gennaio... E al momento della perquisizione si constatò che nella villa del Riina lo stato dei luoghi era ormai radicalmente cambiato...». Conclusione (garbata) di Caselli: «La S.V. concordò con me sulla necessità di chiarire nel modo più rapido e esauriente». Il 17 febbraio, il generale Subranni risponde ammettendo che gli accordi con la Procura erano quelli descritti da Caselli. Ma che sviluppi successivi di indagine avevano «nuociuto all'iniziale piano di contrasto» e che, a quel punto, i carabinieri avevano stabilito che quelle investigazioni avrebbero dovuto essere improntate «sulla distanza». Infine: «Con tale spirito e in tale prospettiva il lavoro eseguito ha provocato... l'equivoco». Il 9 marzo la risposta di Caselli a Subranni: «Risulta confermato che l'adozione di un "piano di contrasto" ...fu poi seguita dall'iniziativa di sospendere i servizi di vigilanza». E ancora: «Mi sia consentito segnalare come sia indispensabile che la Direzione distrettuale Antimafia in futuro venga informata nel modo più tempestivo e esauriente». Ieri, Caselli ha definito queste carte il suo "perimetro", dal quale non si è discostato di un millimetro, al limite, in certi momenti del suo interrogatorio, della ripetitività. Ha ricordato come all'epoca

dei fatti riponesse grandissima fiducia sia in Mori sia in De Caprio. Quest'ultima parte è piaciuta ai difensori degli imputati (gli avvocati Pietro Milio e Enzo Musco per Mori, Francesco Antonio Romito per De Caprio). Ha chiesto il pubblico ministero Antonio Ingroia: «Ma ci fu "dolo" o semplice omissione?». Caselli ha sorriso. D'altra parte, questo dilemma dovrà essere sciolto dal Tribunale: non spettava a Caselli emettere sentenze.

saverio.lodato@virgilio.it

La torcia olimpica a Roma: risolto il «caso» Coca Cola

Il sindaco di Roma, Walter Veltroni, è riuscito a far rientrare il boicottaggio al percorso romano della torcia, minacciato per protesta contro uno degli sponsor, la Coca-Cola, che sarebbe responsabile di violazioni dei diritti umani in Colombia. Alla fine i quartieri che avevano detto no al teodoforo griffato hanno fatto marcia indietro, ottenendo però che una propria delegazione possa verificare le condizioni dei dipendenti della sede colombiana della Coca Cola. Dunque la torcia olimpica per Torino 2006 partirà tra un mese, l'8 dicembre alle ore 10 dalla piazza del Quirinale. L'annuncio della soluzione del «caso» è stato dato proprio da Veltroni, insieme al consigliere delegato di Coca Cola Italia, Nicola Raffa e ai presidenti del X e dell'XI Municipio, i due quartieri che si erano ribellati al marchio della multinazionale.

BUONA AMMINISTRAZIONE E BUONA POLITICA.

Trasparenza e partecipazione per innovare la P.A.

Roma, giovedì 10 novembre 2005, ore 11-17
Sala Leonina, Residenza Ripetta, Via di Ripetta 231

Ore 11,00

Introduce
Beatrice MAGNOLFI

Presiede
Oriano GIOVANELLI
Responsabile ordinamento regionale DS

Intervengono

Gregorio ARENA
Università di Trento
Luciano VANDELLI
Università di Bologna
Giorgio BERTINELLI
Vicepres. Lega Coop
Stefano GENNAI
ANDIGEL
Mariella GRAMAGLIA
Ass. Comune di Roma
Fabio MUSSI
Vicepres. Camera Deputati

Ore 13.30 Pausa

Ore 14.30

Presiede
Franco BASSANINI

Franco CAZZOLA
Università di Firenze
Renzo ROVARIS
Direttore CSI Piemonte
Agostino FRAGAI
Ass. Riforme Istituzionali della Regione Toscana
Valeria SPAGNUOLO
Direttore generale Comune Avellino
Lorenzo MIOZZI
Movimento Consumatori
Nicola LATORRE
Responsabile Istituzioni DS

È previsto l'intervento di
PIERO FASSINO



Dipartimento Innovazione e qualità delle pubbliche amministrazioni
Direzione nazionale DS
Segreteria organizzativa: 06 6711424 innovazione@dsonline.it

to il tribunale, e scaricavamo, lasciavamo lì tutto, pellicce, oggetti d'antiquariato. Noi avevamo contatto con un capo cancelliere, poi lui ci diceva quali giudici erano corrotti... Il gruppo di Testaccio si occupava dei politici. Io dei medici». Perché i dottori? «Chi non vuole fare il carcere - spiega il boss - basta che va in clinica e si prende la libertà provvisoria per causa malattia». Poi racconta dei medici di Rebibbia - «attestavano malattie che non esistevano» - e dell'importanza che ebbe il direttore sanitario del carcere. «Sindona venne portato a Rebibbia... e il direttore sanitario raccontò di ricevere pressioni sia da politici che da persone della Chiesa - spiega - affinché Sindona venisse o meno trasferito. Chi lo voleva proteggere e tenere a Roma e chi lo voleva trasferire in un altro istituto». E i legami con il Vaticano? «Conoscevo monsignor Casaroli, il rapporto ce l'aveva Franco - racconta Abbatino - si occupò di far uscire Renato». Quanto al fronte dei politici, «dopo il rapimento Moro, Piccoli venne da noi a viale Marconi, sul bordo del fiume, c'eravamo io Franco e Nicolino Selis. Piccoli era stato mandato da Cutolo e voleva sapere se potevamo salvare la vita di Moro... Oggi non escludo che Franco abbia dato qualche informazione perché all'epoca era zona nostra». Il covo delle Br di via Montalcini, infatti, si trova tra via Portuense e via della Magliana. Sulla strage di Bologna dice di non sapere molto, «penso che andava approfondito il discorso di Ordine Nuovo. Conoscevo Semerari (psichiatra e perito forense)... era nazifascista... anche Franco era fascista... ma a me interessavano solo le perizie». Dalle perizie, infatti, dipendeva l'accertamento della semi o totale infermità mentale e dunque l'esito della pena. E dai fascisti il discorso va dritto su Massimo Carminati. Nei sotterranei nel ministero della Sanità, la banda aveva un deposito di armi. «Avevamo accesso al ministero solo io e Carminati - racconta il pentito - ed io riconobbi come nostro il mitra ritrovato sul treno Taranto-Roma (in virtù di un depistaggio vennero fatte scoprire delle armi tra cui anche dell'esplosivo identico a quello usato a Bologna, ndr), quel mitra - conclude - lo aveva preso Carminati e poi non l'ha più messo a posto». In realtà Carminati per il mitra venne assolto per non aver commesso il fatto. Il boss parla. Chiama in causa tutti. Ma al processo su Calvi dirà cosa nuove? «Non è il momento di fare dichiarazioni nuove - dice - non ci sono le condizioni».